



# IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

*Poesias selectas Castellanas, desde el tiempo de Juan de Mena hasta nuestros dias, etc.* — Poesie scelte Castigliane, dai tempi di Giovanni de Mena fino ai giorni nostri, raccolte ed ordinate da don Emanuele Giuseppe Quintana Madrid. ec. ec.

Articolo II.

Proseguiamo il Quadro Storico della Poesia Castigliana incominciato nel num 99 del *Conciliatore*. La memoria de' lettori saprà rappicare il filo tra l'Articolo I, e l' seguente.

DELLA POESIA CASTIGLIANA, durante il secolo xv.

Il re d'Aragona, verso la fine del secolo xiv, avevano introdotto nei loro stati i *Giuochi Florali* instituiti già da più di un sessant'anni in Tolosa onde promuovere l'esercizio della *Gaja Scienza* de' Trovatori. Vedevansi concorrere d'ogni parte gli ingegni a quelle feste, e con gara ardita contendere per premj promessi a più valenti. La pubblica solennità di tali cerimonie, la maggiore diffusione delle cognizioni e degli scritti, l'esempio invidiato dell'Italia, la meraviglia che destavano le opere degli antichi poeti di Grecia e di Roma, delle quali allora si andava rendendo più comune la lettura in tutta l'Europa, ed altre consimili circostanze ponevano vieppiù sempre in onore la poesia, questa che delle belle arti è la prima ad essere coltivata allorchè i popoli si accostano alla loro civilizzazione.

Giovanni II. era un principe inetto a governare; e sotto di lui la Castiglia, perduta in faccia agli stranieri ogni importanza, era lacerata al di dentro dall'orgoglio fazioso de' nobili. E nondimeno quella età portava tanto amore alla poesia, che all'inetto principe l'esercitarla e l'proteggerla ottenne anche politicamente qualche benevolenza. Molti de' Grandi, che gli avrebbero non mal volentieri tolto lo scettro così sconveniente

alla sua mano, si unirono intorno a lui per forza di simpatia poetica, e — verseggiatori anch'essi — prestarono ajuto al re verseggiatore. Così Giovanni II. bene o male si mantenne sul trono; e in mezzo alle turbolenze del regno la corte di lui, piuttosto che un consiglio di Statisti, pareva in certo modo una profezia lontana del nostro *Serbatojo d'Arcadia*: vogliamo dire che il re e i cortigiani, nè più nè meno de' pecoraj d'Arcadia, fossero o no provveduti di alcuna disposizione attiva per la poesia, tutti tutti sudavano a far dei versi. Scriveva *coplas* il contestabile don Alvaro; e *coplas* scrivevano il duca D'Arjona e don Enrico de Villena, e l' marchese di Santillana, e cento altri eccelsi magnati.

Fra questi magnati per altro alcuni non erano al tutto indegni di qualche lode letteraria. La lingua s'avvicinava già molto alla sua perfezione; nuovi metri trovati da poeti della corte del re Giovanni prestavano nuovi istromenti alla poesia; ed ella si era rivolta in gran parte a dipingere la passione dell'amore. E se la smania di parer dotto — o in altri termini la *pedanteria* — non avesse guastato l'intelletto al marchese di Santillana; se, innamorato com'egli pareva essere di Dante, ne avesse investigato lo spirito poetico ne' suoi principj moventi, anzichè nelle minute particolarità delle invenzioni, per opera di lui — perocchè ingegno e volontà non gli mancavano — la poesia Spagnuola non solamente avrebbe potuto dare maggiore soavità agli affetti dell'elegia, ma ben anche aspirare a più alte concezioni, e distendersi maestosamente fra palmeti indigeni, senza prepararsi la necessità di agognare, come fece in appresso, gli allori stranieri.

Ma i maestri di convento, in mano de' quali stava allora la somma dell'educazione giovanile, avevano messa in capo al Santillana, del pari che a tutti i loro discepoli, una falsa e stramba idea della poesia; come se incapace di poter dire splendidamente il vero, ella consistesse in un tessuto perpetuo di misterj, di allegorie e di spiattellate sentenze morali. D'altra parte la meraviglia, o più veramente l'idolatria de'tempi, per la novità dell'erudizione, solleticava a lui l'ambizioncella, e persuadevalo ad ostentare in qualche modo il catalogo de'tanti libri ch'egli aveva letti. Non è dunque strano che il marchese cedesse alla corrente. Da'suoi contemporanei ottennero infatti largo applauso siccome portenti di bellezza poetica i difetti appunto che rendono oggidì noiosa la lettura delle opere di lui, oggidì

che nel poeta cerchiamo il poeta e le sue forti sensazioni, non la fredda pompa della sua vasta memoria, non l'arguzia delle sue allegorie, non la magistrale ripetizione delle sentenze rubate di peso al catechismo.

Del resto alcune brevi canzoncine del Santillana fanno fede ch'egli avesse un cuore non del tutto prosaico. È un peccato dunque ch'egli non intendesse il vero bello dell'antica poesia nazionale Spagnuola. È un peccato ch'egli non si desse a nobilitarla, secondando industriosamente la tendenza ch'essa aveva spiegato ne' *Romanzi del Cid* e in tanti altri *Romanzi e canti popolari*, tendenza che muoveva, senza mistura di frivolezze scolastiche, dall'indole della civilizzazione Arabo-Ispana, e principalmente da uno squisito sentimento delle glorie e delle sventure della patria, da un culto tributato all'onore come ad una religione. Ma pur troppo le cattive scuole fanno contrarre cattive abitudini anche agli ingegni singolari! E che altre abitudini potevano mai insegnare coloro che tutto guastavano, fin anche la semplice idea del Dio a cui professavano di servire?

Che se il Santillana non avesse sdegnato di uniformarsi all'indole ed allo spirito di que' *romanzi*, gli sarebbe riuscito di dare una veste più poetica all'intendimento patriottico col quale scrisse *el Doctrinal de privados*. — Ove non sia una compiacenza estetica, è almeno una compiacenza morale il vedere introdotta in quel poemetto l'ombra di don *Alvaro de Luna* a raccontare le proprie colpe e le proprie sciagure, onde l'esempio della trista sua fine — era don Alvaro il favorito del re Giovanni II — servisse ad atterrire e stornare dalle discordie civili i Castigliani.

Se non che questa lode è un nulla a paragone dell'altra che è meritata dal marchese di Santillana per una virtù più rara e più cospicua della virtù letteraria; e davvero sarebbe scortesia il non accennarla. Si perdonano volentieri al verseggiatore tutti i travimenti allorchè si pensa ch'egli visse in corte — e non adulò, che fu amico d'un re — e gli rinfacciò il mal governo, e che da onest'uomo abbandonò l'ospizio regio ogni volta che lo starvi non giovava alla patria. — Ci sia condonato l'esserci fermati più che non avremmo voluto sul discorso di lui: pareva conveniente il far conoscere un nome il di cui nome splende illustre nella storia civile di Spagna.

Esente dalla comune febbre letteraria — l'invidia — il Santillana, venuto in cognizione d'un altro ingegno che viveva nella oscurità, gli corse incontro spontaneo, lo trasse alla corte del re Giovanni II, e lo protesse con sincera e costante amicizia. Questi fu *Giovanni de Mena*, la di cui facoltà poetica, ad onta d'una eccessiva stravaganza di fantasia, è superiore a quella del Santillana. Il de Mena, quantunque ingannato del pari che il suo protettore dalla universale pedanteria e trasandato dietro ad essa, ottenne nella sua patria il soprannome di *Ennio Castigliano*, forse per averle regalato un poema di maggior mole che non quelli de' suoi predecessori. Un rispetto, disceso per tradizione da padre in figlio, conserva a lui tuttora in Ispagna quel soprannome: diciamo *rispetto di tradizione*, da che le opere del de Mena sono oggimai più spesso nominate che lette. La più famosa di esse è un poema allegorico-storico, intitolato *El Labyrintho*. Eccone in breve l'argomento: —

Il poeta si propone di cantare le vicissitudini

della Fortuna. Sente egli la difficoltà dell'impresa, ed è quasi smarrito innanzi all'altrezza del soggetto; — chiama in soccorso Apollo e Calliope; manda un'apostrofe calda alla Fortuna: — nessuno risponde. Finalmente gli appare la Provvidenza; gli fa da guida e da maestra, e lo introduce ella nel palazzo della Fortuna. Prima di tutto egli vede da colassù la terra, e ne fa la descrizione geografica; poi scopre le tre grandi ruote che volgono i tempi — passati, presenti e futuri. Ogni ruota si compone di sette cerchi, emblemi allegorici dell'influsso de' sette pianeti sulle inclinazioni e sulle sorti umane, secondo le misere dottrine astrologiche d'allora. In ciascun circolo v'ha gente infinita; — i casti nel circolo della Luna, — i guerrieri in quello di Marte, — i sapienti in quello di Febo, — e così degli altri. La ruota del tempo presente è in movimento; le altre due no. E quella del futuro è coperta di tal velo, che, per quante forme ed immagini d'uomini vi appariscano, non ne lascia distinguere alcuna.

Dietro questo pensiero generale il poeta, parlando di ciò che vede, oppure conversando con la Provvidenza, dipinge tutti i personaggi importanti de' quali ha notizia, ne descrive i caratteri, racconta i fatti celebri, ne assegna le cagioni, mette in mostra tutta la propria erudizione e tutto quanto egli sa di filosofia naturale e morale e politica, e a quando a quando ne ricava precetti giovevoli alla vita individuale ed al governo de' popoli.

Non fa d'uopo d'occhiali per veder nettamente che la lettura della Divina Commedia di Dante e de' Trionfi del Petrarca risparmiò alla fantasia di Giovanni de Mena l'incomodo di creare il disegno del suo poema. E che altro fece egli, a dir vero, se non che tener dietro alla immaginativa de' due Italiani, cambiando il luogo della scena in cui collocò il suo mondo allegorico? Ma Dante — per parlare di lui solo — Dante essendo un ingegno di gran tratto superiore al proprio secolo, trovò in se stesso di che arricchire il suo tema di sentita e sublime poesia, e spesso anche di splendida sapienza politica, di giusta morale civile. E per lo contrario il de Mena, nato in tempi assai posteriori (1) quando per tutta Europa gli studj erano più avviati, anzichè dare a divedere nel suo grottesco poema un complesso d'idee che vantaggiasse tutte quelle de' suoi contemporanei, non parve adeguasse il sapere de' più ingegnosi fra quelli.

Da qualunque lato tu consideri la mente di Dante, trovi in essa ridotto a realtà l'ideale del vero poeta. L'originalità è un bisogno per lui; è l'esuberanza delle sue forze intellettuali che sempre sempre gliela comanda. E fino in quei momenti ne quali vorrebbe farsi credere imitatore d'altri poeti, egli smentisce col fatto la propria asserzione. — Il de Mena invece confessa co' fatti ciò che tace con le parole.

Parrà forse a taluni essere un rigore che senta del crudele il volere strascinare Giovanni de Mena ad essere confrontato con Dante. S'egli, diranno taluni, si fosse sentito capace di stare, come il Fiorentino, a capo del proprio secolo, e di padroneggiarlo; se fosse stato uomo da prevenire, come il Fiorentino, con la propria sapienza individuale la civiltà a cui giunse in appresso quel

(1) Dante nacque del 1265, e morì del 1321. — Il de Mena nacque del 1412, e morì del 1456.

popolo per cui scriveva, egli non avrebbe uolte ad imprestito da altri le invenzioni fantastiche. Ma si può essere valente poeta anche senza pareggiar Dante. Non da tutti poi si vuole pretendere ciò che troviamo negli intelletti straordinarij. — Sì, crediamo noi pure che si possa essere valente poeta anche senza pareggiar Dante; ma crediamo altresì che il de Mena ne rimanesse tanto al di sotto da non meritare nome di scrittore più che mediocre.

Parlando di mediocrità, due sorta ne riconosciamo, — quella di coloro che, scervi da difetti al tutto grossolani, mancano poi affatto di bellezze che non sieno dozzinali, — e quella del de Mena, il quale, quantunque alcuna rara volta brilli di qualche venustà non comune, ridonda poi di gravissimi ed abituali errori e di sciocchezze che offuscano il merito delle rare sue fortune. Ora, è dettato vecchio che la mediocrità non è mai condizione sopportabile nei poeti. E al dettato vecchio noi aggiungeremo quest'altra proposizioncella, benchè ella sia per riuscire spiacevole a molti in Italia: è *incomportabile in un critico la tolleranza di componimenti mediocri*. A siffatta tolleranza ci gioverebbe davvero di potere essere pronti anche noi, da ch'ella in certo modo acquieta tutte le coscienze, e blandisce la vanagloria di chicchessia. Ma col venerare i mediocri si viene avvezzando la gioventù ad una facile contentatura ne' di lei studj; e quindi si perpetua dannosamente la mediocrità. Se gl'Italiani, a modo d'esempio, fossero meno corrivi ad esaltare ogni minuzia poetica de' loro antenati, l'Italia non avrebbe tanti poeti quanti sono i suoi scolari, non avrebbe la vergogna de' suoi centomila sonetti; e molti che sciupano la vita canticchiando de' versi, vedremmo forse con più profitto delle loro famiglie e della patria, trattar la tanaglia o'l compasso. La tolleranza è un dovere religioso, è una virtù sociale; ma in materie poetiche non è comandata da nessuna filosofia.

Da che ci guidano principj così severi, è impossibile per noi il tributar gran lodi nè al de Mena, nè a chiunque non regge al tocco della critica proclamata oggidì dall'un capo all'altro d'Europa dalla crescente sagacità de' filosofi. E acerba in vero per molti l'austerità delle nuove leggi di cui ci facciamo propagatori; e il cuore ne piange per un sentimento di compassione tanto più vivo in quanto che ci bisognerà esercitarlo primamente verso di noi medesimi. Ma d'altra parte quella austerità raddoppia nell'animo nostro il giubbilo dell'ammirazione per que' rarissimi intelletti che meritano giustamente il nome di poeti.

Or per lasciare le glose e star fermi là d'onde vorrebbe distoglierci l'affluenza delle idee affini — che il volgo degli innocenti chiama poi disperate, — diremo che nel *Labirinto* il lettore trova alcuni passi i quali, se non rammentano il pennello di Dante, lasciano pure in qualche maniera scorgere da che pigliasse origine la stima esagerata di cui il de Mena gode tuttavia i rimasugli presso la sua nazione. Tale è, per citarne uno, quel passo ov'è descritta la morte del conte di Niebla, famoso eroe della Spagna, il quale, mentre che tentava di togliere a' Mori Gibilterra, mal pratico del flusso e riflusso della marea, e soverchiato dalla onde, sdegnò di pensare a se stesso e di salvare se solo, poichè vedeva perire miseramente in quelle acque tutti i

proprij compagni. — Un poema che raccontava i fatti più memorandi della storia patria, e che a quando a quando era caldo della più poetica delle passioni — il patriottismo, — non è maraviglia che venisse accolto da contemporanei con quell'entusiasmo che è eccitato sempre dall'interesse e dall'onore nazionale in un popolo che non sia corrotto od avvilito o dormente. E questa più che tutt'altra è la cagione che anche oggidì si parli del *Labirinto* come d'un fasto spagnuolo. Dall'apparire di esso infino ai dì presenti la Spagna, ad onta di alcune sue sventure domestiche, ad onta della prepotenza d'altri stati europei, non ha perduta mai la sua libera esistenza politica. Però il sentimento della nazionalità deve render cara e gioconda a quel popolo ogni memoria che ad essa si riferisca ec. ec.

Qualunque per altro fosse l'ingegno del de Mena, maggiore dignità avrebbe egli derivato ai suoi canti, maggiore rispetto si sarebbe conciliato, se, prendendo a narrare le cose pubbliche de' suoi tempi, egli si fosse mantenuto in possesso della indipendenza individuale, onde non far patto che con la verità più rigorosa, unico patto che dia importanza alle lettere. Ma vivendo cortigiano egli dovette far sacrificj alla fortuna; e non lasciò sfuggire occasioni per lodare il re che lo pasceva. E Giovanni II, sebbene ingordo e non mai satollo di lodi, era tale nondimeno da non potere esser lodato che dagli adulatori.

L'erudizione, secondo la moda del secolo, venne a mischiarsi tanto con la poesia del de Mena, ch'egli, somigliante in ciò al Santillana ed agli altri, intarsiava ogni tratto anche nelle canzoni amorose allusioni e concetti eruditi; per modo che parlando della passione d'amore, pareva che non l'avesse sentita mai. Ed egli aveva pur letto e riletto il Canzoniere del Petrarca!

Oltre il Santillana e il de Mena, de' quali abbiamo diffusamente parlato; oltre il Villena e gli altri, di cui abbiamo fatta più sopra una semplice menzione, vogliansi annoverare fra i verseggiatori più notabili del secolo XV. Gomez Manrique, Giorgio Manrique di lui nipote, Garci Sanchez de Badajoz, Rodriguez del Padron, Alonso de Cartagena, e quel tanto celebre pe' suoi amori, quel Macias il di cui nome (aggiuntovi l'appellativo di *enamorado*) passò poi nella lingua come modo proverbiale per indicare il sommo della passione amorosa.

A voler tener dietro separatamente a' lavori di questi e de' molti loro compagni — ci asteniamo dal darne qui la lista che oltrepasserebbe i cento nomi — fa d'uopo esser dotato di una pazienza letteraria che abbia dello straordinario. Sia che scrivessero canti sacri (*obras de devocion*), sia che dettassero canti morali, oppur canzoni amorose, tutti tutti parevano modellati a una foggia sola. Pigliando in mano il *Cancionero general*, ed anche il *Romancero general* in quella parte che non contiene romanzi epici, si viene presto ad accorgersi che vale per tutti un giudizio solo.

Questa uniformità in un tanto numero di scrittori, deve riuscire più interessante per lo storico delle civiltazioni, che non pel semplice cercatore de' piaceri che l'animo umano domanda alle arti. Il primo trarrà da essa un argomento

sussidiario per istabilire con più certezza qual fosse allora il carattere generale della nazione Spagnuola; e non distratto dalla varia espressione de' caratteri individuali de' poeti, godrà, leggendo i lor versi, di poter dire: *ecco dunque il modo universale di sentire a que' tempi al di là de' Pirenei*. Il secondo per lo contrario patirà di noja innanzi a tanta monotonia. — Una religiosità consistente nella ostentata osservanza delle forme verbali, più che in un intimo sentimento: — un culto della morale esercitato anch'esso non tanto come bisogno dell'anima, quanto come sfoggio di apparenze, e quindi spiegato d'ordinario in arroganti declamazioni o precetti claustrali, in allegorie derivate dalle gelide e vane definizioni teologiche di quell'età: — una importanza attribuita a se stesso ed a' proprj discorsi da ciascun individuo, sì ch'egli non misura mai la sofferenza di chi l'ascolta, e non abbandona mai il tema assunto se prima non ha esauriti tutti i modi di svolgerlo: — un orgoglio personale associato quasi sempre alla passione dell'amore; e questa rade volte produttrice d'un'estasi delicata, bensì ogni tratto di esagerazioni che tengono della così detta maniera orientale, di rabbie, di disperazioni, di pazzie; — ed a giustificare la pazzia, a darle colore non discordante dalla affettata gravità nazionale, chiamate stranamente in soccorso le sottigliezze degli scolastici, e sostituite spesso le formalità della logica alle libere emanazioni de' sentimenti del cuore: — uno studio insomma di parer savj sempre e, per così dire, in toga anche allora che meno severe circostanze della vita sembrano richiedere il mantelletto galante: — Questi, secondo l'opinione nostra, sono i tratti più evidenti che costituiscono la fisionomia generale de' poeti di cui parliamo; e a noi non basterà mai l'animo d'impugnare la spada contra chi dicesse ch'ella non è fisionomia simpatica molto.

Alcuni storici della letteratura si congratulano col secolo XV, e fanno festa perchè verso la fine di esso la Spagna cominciò a coltivare la *poesia pastorale*. Noi rispettiamo i gusti di chicchessia, e insieme agli altrui un pochetto anche i nostri. E però ci giova di non perderci in ammirazione dietro a' primordj di un genere di poesia al quale — con buona pace de' maestri di lettere — non portiamo troppa benevolenza. Se fosse vera la ipotesi pittagorica della metempsicosi; e se, per un capriccio matto di quella fortuna che si compiace proprio negli estremi contrarj, a noi toccasse di dovere un dì rinascere su qualche trono della terra e coll'animo tutto tutto inclinato al dispotismo; allora, tornandoci vani i tentativi per ispegnere affatto le lettere, vorremmo industriarci almeno di porre in onore fra' nostri schiavi quel tanto solo di esse che più servisse ad addormentarli. E allora, allora sì la poesia pastorale verrebbe da noi protetta e promossa, siccome quella che per la sua immensa distanza dal vero della vita, e per la sua languida efficacia morale, ci farebbe meno paura d'ogni altra. Intanto, giacchè fuor d'ipotesi siamo citta-

dini privati, non amiamo — nè per noi, nè pel nostro prossimo — la diffusione de' narcotici.

E che v'ha dunque ne' versi Castigliani del secolo XV, che possa remunerare in qualche maniera la cortesia di chi profonde ora il tempo nel leggerli? — Primieramente vale anche per quest'epoca ciò che abbiamo detto nell'Articolo I. intorno a' romanzi epici d'autori sconosciuti di nome, giacchè anche in quest'epoca si proseguì a scriverne. Anzi ad essa crediamo appartengano per la più parte quelli di avventure ricavate dalla storia Moresca, e specialmente dagli odj delle due fazioni de' *Zegrís* e degli *Abenzerrages*, dalle ultime sciagure del regno di Granata, superato poi e vinto dalle armi di Ferdinando e d'Isabella nel 1492. Chiunque ha un cuore spontaneamente aperto alle impressioni poetiche, chiunque è educato da una critica liberale, e non angustiato dagli scrupoli de' pedanti, trova nel *Romanzo general* di che contentar di frequente il bisogno estetico dell'anima sua. In que' romanzi lo spirito Arabo-Ispano si manifesta nella sua originalità: — e la calda spiegazione di sentimenti veri ed originali abbonda sempre di poesia. — In secondo luogo non è da negarsi che anche ne' componimenti de' poeti *conosciuti per nome*, e ricordati in parte, e censurati in generale qui sopra, rinvengonsi qua e là pensieri ingegnosi, immagini opportune, e tracce talvolta d'una rigogliosa freschezza di fantasia che ne ristorano qualche poco della loquacità erudita e della frequenza del concettizzare puerile: — sono come le *oasis* incontrate dalla stibonda carovana nel deserto. — Una passione sentita davvero non può resistere poi sempre a palesarsi ne' modi comandati da abitudini assurde tuttochè universali. E però in alcuni squarci, come a dire delle quattro canzoni del Macias, l'amore irrompe fuor de' soliti vincoli, e dà qualche segno verace e bello della propria esistenza.

L'amore e il Macias sono due parole che ne suscitano nell'anima una memoria di malinconia e di pianto. Il Macias era gentiluomo di camera del gran maestro don Enrico de Villena. S'innamorò d'una delle dame che servivano in palazzo del gran maestro; e a sviargli quella passione non gli valse il vedere la donna amata sposarsi ad un altro, non valsero le riprensioni del Villena, non i gastighi e la prigionia a cui questi lo condannò. Al marito della donna non era ignoto anche prima delle nozze quell'amore; e in lui la gelosia era precorsa al sacramento. Vile! Egli si concertò col carceriere; e venuto alla torre in cui gemeva custodito il suo rivale, trovò modo di scagliargli contro da una finestra la propria lancia. Il colpo fu assestato con tale gagliardia che traforò il Macias da parte a parte. Quel meschino stava allora appunto cantando una canzone da lui composta per la donna del suo cuore; e spirò col nome di lei sulle labbra.

GRISOSTOMO.